

Cosa chiedi, se quel che vai cercando è una domanda?

Su come si vedono le cose (e su che cosa si pretende da esse).

LUDWIG WITTGENSTEIN, *Pensieri diversi*.

Mio nonno è morto nel luglio del 1982. Il luglio di Italia-Germania al Bernabéu di Madrid, della finale della coppa del mondo. Tre a uno, gol di Rossi, Tardelli e Altobelli. Le notti dell'Italia di Bearzot: Zoff Collovati Scirea Gentile Bergomi Cabrini Orioli Tardelli Conti Rossi Graziani. Di Pertini sugli spalti. C'erano ancora la Germania Est e la Germania Ovest, nel luglio del 1982.

Mio nonno invece non ci sarebbe stato più.

I lamenti della vedova e dei figli si confondevano con le bandiere tricolore appese alle finestre e i caroselli.

Zoff alzava la coppa del Mundial e mio nonno moriva.

Tardelli gridava allargando le braccia a pugni stretti verso la curva, e mia madre diventava orfana.

All'inizio degli anni Duemila avevo vent'anni, dividevo il tempo tra l'università e i lavori che mi distraevano dai libri. Un call center che vendeva aggiornamenti in cd-rom all'ordine degli architetti, i turni come cameriera in un bistrot svedese nei pressi del vecchio stadio cittadino, e le ripetizioni di latino e matematica ai ragazzini dei licei del centro.

Il tempo che restava erano avanzi, preparavo un esame dopo l'altro nei ritagli di giornata. Era il prezzo per rendermi economicamente indipendente da mio padre, l'autonomia, in casa mia, si è a lungo misurata così, a colpi di «se te lo puoi permettere da sola».

Un pomeriggio d'inverno tornavo a casa dal turno del pranzo al bistrot, guidavo su una via consolare romana, la Cassia, la coda delle auto mi aveva incidentalmente bloccata in corrispondenza di una stazione di servizio.

Mio nonno aveva fatto il benzinaio per venticinque anni proprio lí, dove la Flaminia si incrocia con la Cassia.

Era il solo ricordo di lui che usciva dalla bocca di mia madre, ogni volta che guidava, distratta anche lei, sulla stessa strada: «Qui lavorava nonno Mario».

Mandavo quella frase a memoria, una memoria che però non m'apparteneva: «Qui lavorava nonno Mario». Non provavo nemmeno a immaginarlo. Non era un ricordo. Era un dato, che una volontà comune ma inespressa aveva trasformato in oblio.

Quel giorno, ferma in coda di fronte alla stazione di servizio, al logo verde e rosso, la scritta nera in stampatello maiuscolo su fondo bianco, istintivamente ho azionato la freccia a sinistra: – Il pieno, grazie.

Accanto alle pompe di benzina e gasolio c'era un bar, all'esterno due anziani giocavano a carte seduti ai lati opposti di un tavolo di formica.

Chissà da quanto tempo è lí, mi sono chiesta. Doveva essere molto, a giudicare dall'insegna polverosa del bar, dai suoi colori sbiaditi.

– Quant'è?

– Quaranta euro, carta o contanti?

– Carta, grazie.

Quel pomeriggio, tra un sorriso dovuto e un «grazie, arrivederci», per la prima volta ho trovato gli occhi di mio nonno.

Fino a quel momento era stato solo il segno suppellettile di una vita di passaggio, un mezzobusto sul comò di casa di mia nonna, il nero della sua vedovanza e una

macchia nello sguardo di mia madre, figlia di un indiano portato via.

Orfana e madre insieme e troppo in fretta per tendere la mano in segno di tregua a un dio che considerava ingiusto.

Mio nonno fino a quel momento è stato per me l'ombra nemica del dolore di mia madre e i suoi occhi inaccessibili.

Emigrato dalle Marche a Roma, una moglie, le tasche vuote, una busta di umiltà e il cuore nato morto. Una vita d'affanni e d'affitti, di ospedali e fatica, tra le diecimila lire e il pieno del procedere degli altri.

Quel giorno alla stazione di servizio ho guardato dentro la sua assenza e ho avuto un'idea precisa di cosa sia il ricordo quando il muscolo della memoria non viene allenato. Diventa proiezione dei dolori di altri, delle loro rimozioni, del modo di sopravvivere al presente, alterando il passato, se serve, oppure congelando i fatti che resistono a diventare ricordi.

Per me, mio nonno, non era stato mai un corpo né una voce, mai una festa di Natale, una ninnananna sulle ginocchia. Niente.

Era un uomo sconosciuto. Un estraneo senza storia.

Poi, improvvisamente, un pomeriggio con la puzza di benzina che entrava dal finestrino, aperto per pagare il pieno, mi sono detta: lui doveva essere così.

Mio nonno si chiamava Mario ed è morto nel luglio del 1982.

Ero nata da nove mesi e lui come è vissuto – come gli umili – se n'è andato.

Per me Mario è nato quel giorno di inizio anni Duemila, nell'intervallo tra una freccia a sinistra, il pieno del mio procedere nel mondo e un «grazie e arrivederci».